

Le cancellerie, il Covid e le chiavi di casa.

di Francesca M. Proietti

Toc toc.

“Buongiorno...”

“Avvocato, ha un appuntamento?”

Questo è quel che si sente ormai chiedere ognuno di noi non appena varcata la porta di una qualsiasi cancelleria romana prima del mezzodì.

Senza appuntamento, nell'orario di accesso contingentato, è pressochè impossibile, a meno che non ci si trovi davanti a qualche benefattore bendisposto, aver accesso a informazioni o fascicoli. Oramai, i giri di cancelleria nella prima mattinata, tra un'udienza e l'altra, non assicurano più la certezza di una volta. Ci si prova, insomma. Spesso con l'effetto di ottenerne un discreto fastidio tipico di chi avverte di sentirsi di troppo.

Per evitare di sentirsi tali, occorrerebbe impegnare le giornate a fissare appuntamenti tentando di incastrarli prodigiosamente tra le udienze e il lavoro di studio. Appuntamenti che, spesso, si ha la grazia di ricevere solo a distanza di settimane dalla richiesta e solo dopo diversi solleciti e che vengono fissati unilateralmente, sulla base delle sole esigenze del personale di cancelleria o che rischiano di esser concessi troppo in là nel tempo, se presi su piattaforma telematica.

Insomma, delle due l'una: o impariamo a diventare dei cercatori di fortuna tra i fascicoli o ci adeguiamo a diventare i segretari di noi stessi appuntando richieste e date in agenda.

Se poi, per caso, un'attività risulti urgente e richieda un accesso immediato, ci si trova nell'assurda situazione di doverne spiegare i motivi sottoponendo la valutazione se quell'urgenza sia effettiva o sia, invece, procrastinabile a chi ha la materiale disponibi-



lità dei fascicoli e può concedercene l'accesso.

Eppure, chi conosce i corridoi del Tribunale romano, sa bene che, anche prima del mezzogiorno, le cancellerie son spesso vuote. E che non vi sarebbe alcun motivo che osti alla visione di un fascicolo o al rilascio di una informazione, anche in assenza di un appuntamento fissato ad orario. Quando si tenta di obiettare con questa innegabile verità, ci si sente rispondere che le disposizioni son queste, e vanno rispettate.

D'altra parte, c'è la pandemia. E non si può sempre sperare nel benefattore di turno. Non solo il distanziamento sociale, dunque. Ma anche il distanziamento dai fascicoli per chi, tra tutti, dovrebbe avervi accesso illimi-

tato come mezzo necessario per poter svolgere la propria funzione.

Questo meccanismo che si è talmente incancrenito da farne temere l'irreversibilità riflette l'idea che gli avvocati siano una sorta di disturbatori, utenti come tanti che non fanno altro che intralciare l'attività giudiziaria con inutili e non indispensabili richieste. E che, per questo, l'attività ne vada regolamentata dall'alto, senza alcuna possibilità di interlocuzione al riguardo.

Ne è prova quanto recentemente segnalato dalla nostra Camera Penale al Presidente del Tribunale, con una lettera (pubblicata su questo numero) che solleva una serie di disfunzioni legate al contingentamento pandemico delle attività di udienza e di cancelleria a cui, ancora, non si è registrato alcun riscontro.

A voler pensar male, si direbbe che dietro questo contingentamento per motivi di salute vi sia altro. Lo sapremo, forse, solo quando lo stato di emergenza cesserà e non vi sarà più alcun motivo ufficiale per comprimere l'accesso dei difensori tra i corridoi del tribunale.

Nel frattempo, faremo bene a restare all'erta, per non perdere anche noi la coscienza che quelle stanze sono la nostra casa e che ne dovremmo, come gli altri legittimi abitanti, avere le chiavi.